

Titolo originale: *The Vampire Diaries. Stefan's Diaries: Bloodlust*
Copyright © 2010 by Alloy Entertainment and L.J. Smith

Traduzione dall'inglese di Marialuisa Amodio

Prima edizione: marzo 2011

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2932-0

www.newtoncompton.com

Stampato nel marzo 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Lisa Jane Smith

Il diario del vampiro

Sete di sangue

La saga che ha ispirato la serie TV *The Vampire Diaries*
creata da Kevin Williamson e Julie Plec



Newton Compton editori

PROLOGO

I poeti e i filosofi che un tempo amavo, si sbagliavano. La morte non viene per tutti, né il tempo offusca i ricordi e riduce in polvere i nostri corpi. Poiché quando mi considerarono morto e posero sulla terra fredda una lapide col mio nome inciso, per indicare la fine della mia esistenza terrena, la mia vita, in realtà, era appena incominciata. Era come se per tutti quegli anni avessi dormito, incosciente nella notte più scura, solo per riaprire gli occhi in un mondo più luminoso, più selvaggio ed eccitante di quanto avessi mai immaginato.

Gli umani che conoscevo continuavano le loro vite, come facevo anch'io una volta: consumavano i loro brevi giorni recandosi al mercato, coltivando i campi, rubando baci segreti al calar del sole. Per me erano soltanto ombre; non avevano più importanza degli scoiattoli e dei conigli spaventati che fuggivano nella foresta, a malapena consapevoli del mondo che li circondava.

Ma io non ero un'ombra. Ero un essere completo e indifferente alle loro peggiori paure. Avevo sconfitto la morte. Non ero un ospite passeggero di questo mondo. Ne ero il padrone e avevo tutta l'eternità per piegarlo al mio volere...

1

Era ottobre. Gli alberi del cimitero erano diventati d'un marrone marcio e una fredda brezza fischiava fra i rami, scalzando l'opprimente calore estivo della Virginia. Non che io ne risentissi. Come vampiro, il mio corpo percepiva solo la temperatura della mia prossima vittima e si riscaldava pregustando il sangue che avrebbe cominciato a scorrere, caldo e sinuoso, nelle mie vene.

La mia nuova vittima era molto vicina: una ragazza castana intenta a scavalcare il recinto della tenuta degli Hartnett, che confinava con il cimitero.

«Clementine Haverford, che cosa fate così tardi fuori dal letto?». Il mio atteggiamento scherzoso era in contrasto con la sete intensa, ardente che mi pervadeva. Clementine non avrebbe dovuto trovarsi lì, ma Matt Hartnett aveva sempre avuto un debole per lei. E, anche se Clementine era fidanzata con Randall Haverford, un cugino che viveva a Charleston, era evidente che il sentimento era reciproco. Stava facendo un gioco pericoloso. Era ben lontana dall'immaginare che presto le sarebbe stato fatale.

Clementine scrutò nel buio. Dalle palpebre pesanti e dalle macchie di vino sui denti, deducevo che doveva aver passato una lunga notte. «Stefan Salvatore?», ansimò. «Ma sei morto».

Mi avvicinai di un passo. «Secondo te lo sono, ora?»

«Be', ero al tuo funerale...». Piegò la testa di lato. Non sembrava molto preoccupata, comunque. Camminava come una sonnambula, ebbra di vino e baci rubati. «Sei un sogno?»

«No, non sono un sogno», dissi con voce roca.

L'afferrai per le spalle e l'attrassi a me. Si abbandonò contro il mio petto e il sonoro tambureggiare del suo cuore mi riempì le orecchie. Profumava di gelsomino, come l'estate passata, quando con la mano le avevo sfiorato il corpetto mentre facevamo uno dei giochi di baci inventati da Damon, sotto il Wickery Bridge.

Feci scivolare un dito lungo la sua guancia. Per lei avevo avuto la mia prima cotta, e spesso avevo fantasticato su come mi sarei sentito a tenerla fra le braccia in quel modo. Le misi le labbra sull'orecchio. «Sono un incubo, piuttosto».

Prima che potesse emettere un suono, le affondai i denti nella giugulare, gemendo di piacere quando il primo fiotto mi riempì la bocca. Diversamente da quel che poteva suggerire il suo nome, il sangue di Clementine non era per niente dolce come avevo immaginato. Sapeva di fumo ed era amaro, come caffè bruciato su un fornello bollente. Tuttavia bevvi con avidità, trangugiando il suo sangue senza prendere fiato, finché lei smise di gemere e il battito del suo cuore rallentò, facendosi quasi impercettibile. Si afflosciò fra le mie braccia, e il fuoco che mi bruciava nelle vene e nello stomaco si placò.

Dopo aver scoperto che al mio corpo servivano due pasti al giorno, avevo cacciato a piacimento per tutta la settimana. Per lo più mi limitavo ad ascoltare il suono dei fluidi vitali che scorrevano nelle vene degli abitanti di Mystic Falls, affascinato dalla facilità con cui avrei potuto impossessarmene. Quando attaccavo, ero molto cauto, e mi nutrivò degli ospiti della pensione o prendevo uno dei soldati di Leestown.

Fra le mie vittime, Clementine era la prima che in passato fosse stata mia amica... La prima di cui la gente di Mystic Falls avrebbe sentito la mancanza.

Estrassi i denti dalla sua gola e mi leccai le labbra, indulgiando con la lingua sulle macchie di sangue fresco all'angolo della

bocca. Poi la trascinai fuori dal cimitero e la portai alla cava in cui io e mio fratello Damon ci eravamo rifugiati dopo la trasformazione.

Il sole era appena spuntato all'orizzonte e Damon sedeva con aria assorta sulla riva, scrutando le profondità dell'acqua come se custodissero il segreto dell'universo. Si trascinava tutto il giorno in quello stato, da quando c'eravamo svegliati come vampiri una settimana prima: era in lutto per la perdita di Katherine, il vampiro che ci aveva resi quel che eravamo. Anche se mi aveva trasformato in una creatura potente, ero felice per la sua morte, al contrario di mio fratello. Si era presa gioco di me e, ogni volta che pensavo a lei, ricordavo quanto fossi stato vulnerabile in passato.

Mentre osservavo Damon, Clementine gemette fra le mie braccia e aprì un occhio, sbattendo le palpebre. Se non fosse stato per il sangue che impregnava la scollatura di pizzo blu del suo vestito di tulle increspato, sarebbe sembrata semplicemente addormentata.

«*Shh*», mormorai, sistemandole alcune ciocche sciolte dietro l'orecchio. Una voce interiore mi disse che avrei dovuto provare rimorso per averle tolto la vita, ma non sentivo proprio niente. La ripresi in braccio, me la buttai sulle spalle, come se fosse solo un sacco d'avena, e camminai fino alla riva.

«Fratello». Gettai rudemente ai suoi piedi il corpo quasi senza vita di Clementine.

Damon scosse la testa e disse: «No». Le sue labbra avevano un colorito mortalmente pallido. Vene gonfie di sangue tessavano sul suo viso una ragnatela scura; sembravano crepe nel marmo. Alla fioca luce del mattino, lo si sarebbe potuto scambiare per una delle statue rotte del cimitero.

«Devi bere!», dissi scuotendolo bruscamente, sorpreso della mia stessa forza. Le sue narici fremettero. Ma, come sapevo per esperienza, l'odore del sangue era inebriante, risvegliava

ogni cellula del suo corpo, e presto, nonostante le proteste, le sue labbra si posarono sulla pelle della ragazza. Cominciò a bere, dapprima lentamente, poi leccando il liquido come un cavallo tormentato dalla sete.

«Perché continui a farmi questo?», chiese con voce lamento-
sa, e si pulì la bocca col dorso della mano, rabbrivendo.

«Devi riacquistare le forze». Pungolai Clementine con la punta dello stivale incrostato di fango. Emise un flebile lamento: stranamente, era ancora viva. Almeno per il momento. Ma la sua vita era nelle mie mani. Quella consapevolezza risuonò dentro di me come un canto, infiammò tutto il mio essere. Tutto questo – la caccia, le conquiste, la piacevole sonnolenza che giungeva, come una ricompensa, ogni volta che mi nutrivo – trasformava l'eternità che avevamo davanti in un'avventura senza fine. Perché Damon non riusciva a capirlo?

«Questa non è forza. È debolezza», sibilò Damon, alzandosi in piedi. «È l'inferno sulla terra e non può esserci niente di peggio».

«Niente? Avresti preferito morire, come nostro padre?». Scossi la testa, incredulo. «Hai una seconda possibilità?».

«Non l'ho mai voluta», rispose bruscamente Damon. «Non ho mai chiesto niente di tutto ciò. Volevo solo Katherine. Lei è morta, quindi uccidimi e facciamola finita». Mi porse un ramo di quercia appuntito. «Colpisci», disse, spalancando le braccia per esporre il petto. Sarebbe bastato un colpo al cuore e avrebbe avuto quel che desiderava.

Nella mia mente riaffiorarono i ricordi: Katherine, i suoi morbidi riccioli scuri, i suoi denti luccicanti al chiaro di luna, il modo in cui piegava all'indietro la testa prima di mordermi, la collana di lapislazzuli che riposava sempre nell'incavo della sua gola. In quel momento compresi perché aveva ucciso Rosalyn, la mia fidanzata, perché aveva soggiogato me e Damon, perché si serviva della sua bellezza e del suo visino innocente per convincere le persone a fidarsi di lei, a proteggerla. Era la sua na-

tura. E ora era la nostra. Ma, invece di accettarla come un dono, come avevo fatto io, Damon sembrava credere che fosse una maledizione.

Spezzai il ramo sul ginocchio e lo gettai nel fiume. «No», dissi. Anche se non lo avrei mai ammesso ad alta voce, il pensiero di vivere per sempre senza un solo amico al mondo mi terrorizzava. Volevo imparare a essere un vampiro insieme a mio fratello.

«No?», ripeté Damon, spalancando gli occhi. «Sei abbastanza uomo da uccidere una vecchia fiamma, ma non tuo fratello?». Mi spinse a terra. Incombeva su di me, con i canini affilati in mostra. Poi mi sputò sul collo.

«Non renderti ridicolo», dissi, cercando di alzarmi. Era forte, ma io lo ero molto di più, grazie ai miei pasti regolari. «E non ingannare te stesso credendo che Katherine ti amasse», ringhiai. «Lei amava il suo Potere, amava quello che ci costringeva a fare per lei. Ma non ci ha mai amati».

I suoi occhi sfavillarono. Si lanciò su di me con la rapidità di un cavallo al galoppo. Mi affondò nel costato le spalle, dure come la roccia, mandandomi a sbattere contro un albero. Il tronco si spaccò con un rumore secco. «Lei mi amava».

«Allora perché ha trasformato anche me?», lo sfidai, e mi alzai, barcollante, riuscendo a schivare un secondo colpo.

Quelle parole avevano avuto l'effetto desiderato. Damon incurvò le spalle e indietreggiò, vacillando. «Va bene. Lo farò da solo», mormorò. Afferrò un altro bastone e ne diresse la punta aguzza contro il proprio petto.

Glielo strappai dalle mani e gli torsi il braccio dietro la schiena. «Sei mio fratello; sei la mia carne e il mio sangue. Finché sarò vivo io, lo sarai anche tu. Andiamo, adesso». Lo spinsi verso la foresta.

«Dove?», chiese Damon con aria indifferente, lasciandosi trascinare.

«Al cimitero», risposi. «Dobbiamo assistere a un funerale». Nei suoi occhi si accese un lieve barlume d'interesse. «Il funerale di chi?»
«Di nostro padre. Non vuoi dare l'ultimo saluto al nostro assassino?».

Damon e io ci acquattammo nel boschetto di abeti dietro il mausoleo che ospitava le ossa dei fondatori di Mystic Falls. Nonostante l'ora antelucana, la gente del paese stava già intorno alla fossa aperta, con le spalle curve. A ogni respiro, dalla folla si levavano volute di fumo che si perdevano nel blu ceruleo del cielo, come se l'intera congrega stesse fumando sigari per festeggiare invece di provare a calmare il tremito dei denti.

Esaminai l'ambiente con i miei sensi acuiti. L'odore nauseante della verbena – un'erba che neutralizzava i poteri dei vampiri – appestava l'aria. Il prato era bagnato di rugiada. Ogni goccia d'acqua cadeva con un suono argentino e, in lontananza, suonavano le campane della chiesa. Anche da quella distanza, riuscii a vedere la lacrima che tremolava nell'angolo dell'occhio di Honoria Fells.

Alla base del pulpito, il sindaco Lockwood si dondolava impaziente da un piede all'altro, visibilmente ansioso di attirare l'attenzione della folla. Riconobbi il profilo della figura alata alle sue spalle: era la statua dell'angelo che segnava il luogo in cui riposavano i resti di mia madre. Accanto alla sua tomba c'erano due posti vuoti: lì avremmo dovuto essere sepolti io e Damon.

La voce del sindaco tagliò l'aria fredda del mattino, assordando le mie orecchie sensibili come se fosse proprio accanto a me. «Oggi siamo qui riuniti per dare il triste addio a uno dei figli più nobili di Mystic Falls, Giuseppe Salvatore, un uomo

che ha sempre anteposto al proprio interesse quello del suo paese e della sua famiglia».

Damon sferrò un calcio al terreno. «La famiglia che ha assassinato. L'amore che ha distrutto, le vite che ha rovinato», mormorò.

«*Shh*», sussurrai, premendogli il palmo sull'avambraccio.

«Se dovessi dipingere il ritratto della vita di questo grand'uomo», continuò Lockwood sopra i lamenti e i sospiri della folla, «Giuseppe Salvatore starebbe a fianco dei suoi due figli caduti, Damon e Stefan, eroi della battaglia di Willow Creek. Possiamo imparare molto da Giuseppe, e prendere esempio da lui per liberare la nostra città dal male, visibile o invisibile».

Damon emise una secca risata di scherno. «Nel ritratto che sta dipingendo», disse, «dovrebbe esserci anche il fucile fumante di nostro padre». Si massaggiò il punto in cui il proiettile gli aveva trapassato il petto appena una settimana prima. Non avevamo cicatrici – la trasformazione aveva guarito tutte le ferite – ma il tradimento sarebbe rimasto impresso nella nostra memoria per sempre. «*Shh*», lo zittii di nuovo, mentre Jonathan Gilbert raggiungeva il sindaco Lockwood sul pulpito, reggendo una voluminosa cornice coperta da un velo. Jonathan sembrava invecchiato di dieci anni in sette brevi giorni: le rughe increspavano la sua fronte abbronzata e fra i capelli castani erano visibili delle striature bianche. Mi chiesi se la sua trasformazione avesse qualcosa a che fare con Pearl, il vampiro che aveva amato e che aveva condannato a morte dopo aver scoperto la sua vera natura.

Scorsi, tra la folla, i genitori di Clementine, abbracciati, ancora ignari del fatto che la loro figlia non si trovasse fra le ragazze velate nelle ultime file.

Lo avrebbero scoperto abbastanza presto.

I miei pensieri furono interrotti da un insistente ticchettio, simile a quello delle lancette di un orologio o delle unghie che

battono su una superficie dura. Scrutai tra la folla per capire da dove provenisse. Era un suono calmo, regolare, meccanico, più preciso dei battiti del cuore, più lento di un metronomo. E sembrava venire proprio dalla mano di Jonathan. Il sangue di Clementine mi salì alla testa.

La bussola.

Quando nostro padre aveva cominciato a nutrire dei sospetti sui vampiri, aveva formato un consiglio segreto con lo scopo di liberare la città dal flagello dei demoni. Io avevo assistito alle riunioni, che si tenevano nell'attico di Jonathan Gilbert. Jonathan aveva disegnato dei progetti per un marchingegno in grado di identificare i vampiri, e io lo avevo visto in funzione sette giorni prima. Era così che aveva scoperto la vera natura di Pearl.

Diedi una gomitata a Damon. «Dobbiamo andare», dissi, muovendo appena la bocca.

Proprio allora Jonathan alzò lo sguardo e mi fissò dritto negli occhi.

Lanciò un grido tremendo e indicò il nostro mausoleo. «Demoni!».

La folla si girò verso di noi come un corpo solo, gli sguardi tagliarono la nebbia come baionette. Poi qualcosa mi sfrecciò accanto e il muro alle mie spalle esplose. Una nuvola di polvere si levò attorno a noi e schegge di marmo mi tagliarono la guancia.

Mostrai i denti e ringhiai. Fu un suono possente, primitivo, terrificante. Metà della folla inciampò sulle sedie nella fretta di scappare dal cimitero, ma l'altra metà rimase.

«A morte i demoni!», urlò Jonathan, brandendo un arco.

«Credo che si riferisca a noi, fratello», disse Damon con una risata breve e tetra.

Lo afferrai e cominciai a correre.

3

Seguito da mio fratello, sfrecciai per la foresta, saltando sui rami caduti e scavalcando i massi. Superai con un balzo il cancello del cimitero e mi voltai un istante a controllare che Damon mi stesse ancora seguendo. Ci inoltrammo nel bosco, correndo a zig zag. Gli spari dei fucili mi rimbombavano nelle orecchie come fuochi d'artificio, le grida dei nostri inseguitori come vetri che si frantumano, il loro pesante ansimare come il basso rombo del tuono. Riuscivo a percepire il rumore di ogni passo della folla che mi dava la caccia, attraverso le vibrazioni del terreno. Maledissi Damon per la sua testardaggine. Se prima avesse accettato di bere, sarebbe stato nel pieno delle forze e vista l'agilità e la velocità che avevamo acquisito, ci saremmo potuti facilmente togliere dai pasticci.

Mentre tagliavamo per il folto del bosco, topi e scoiattoli scappavano dai cespugli, coi battiti accelerati per la vicinanza dei predatori. Dall'altra parte del cimitero risuonò un nitrito, seguito da uno sbuffo.

«Andiamo». Afferrai Damon per la vita e lo feci rialzare. «Dobbiamo continuare a muoverci». Avvertivo il sangue che pulsava all'impazzata, annusavo l'odore del ferro, sentivo la terra tremare. Sapevo che quella gente aveva più paura di me di quanto ne avessi io di loro; tuttavia, il rumore degli spari mi gettava nel panico, e procedevo confuso e barcollante. Damon era debole e io non sarei riuscito a sorreggerlo ancora per molto.

Esplose un altro sparo, più vicino stavolta. Damon s'irrigidì. «Demoni!». La voce di Jonathan Gilbert fendette l'aria della foresta come una lama. Un altro proiettile mi sibilò accanto, sfiorandomi la spalla. Damon si afflosciò fra le mie braccia.

«Damon!». La parola mi echeggiò nelle orecchie: la sua somiglianza con la parola "demone" mi turbò. «Fratello!». Lo scossi, poi ricominciai a trascinarlo dietro, goffo e lento, seguendo i rumori dei cavalli. Ma anche se mi ero appena nutrito, le mie forze non sarebbero durate per sempre, e i passi si avvicinavano sempre di più.

Finalmente giungemmo al limitare del cimitero, dove diversi cavalli erano legati a degli anelli di ferro. Scalpitavano, tirando così forte le corde agganciate ai finimenti che il loro collo si gonfiava per lo sforzo. Notai una giumenta color carbone e la riconobbi: non era altri che la mia vecchia amica, Mezzanotte. La fissai, affascinato dai suoi sforzi disperati per allontanarsi da me. Fino a qualche giorno prima, ero l'unico da cui si lasciasse cavalcare.

I passi risuonarono di nuovo. Distolsi lo sguardo e scossi la testa per aver ceduto al sentimentalismo. Estrassi dallo stivale il vecchio coltello da caccia di mio padre. Era l'unica cosa che avevo preso quando ero andato a villa Veritas, la nostra tenuta di famiglia, per l'ultima volta. L'aveva sempre con sé, anche se non glielo avevo mai visto usare. Mio padre non aveva mai fatto lavori manuali. Tuttavia, nella mia mente, il coltello rappresentava il potere e l'autorità che tutti gli riconoscevano.

Appoggiai la lama sulla corda con cui era legata Mezzanotte, ma non riuscii a fare nemmeno un taglietto. Abbassando lo sguardo, vidi il coltello per quel che era: una lama smussata che a malapena poteva servire a tagliare uno spago, ben lucidata per apparire importante. Era proprio adatta a mio padre, pensai disgustato, gettando a terra il coltello e dando uno strattone alle corde per spezzarle a mani nude. I passi si fecero più

vicini e mi guardai nervosamente alle spalle. Avrei voluto liberare tutti i cavalli, così Jonathan e i suoi uomini non avrebbero potuto prenderli, ma non ne avevo il tempo.

«Su, ragazza mia», mormorai, accarezzando il collo elegante di Mezzanotte. Scalpitò nervosamente, col cuore che batteva all'impazzata. «Sono io», sussurrai, e le montai in groppa. S'impennò e, all'improvviso, le sferrai nei fianchi un calcio così forte che udii lo schiocco di una costola che si spezzava. Si calmò di colpo e la condussi al trotto verso Damon.

«Monta su», gridai.

Un barlume di dubbio si accese negli occhi di Damon, ma poi posò le mani sull'ampio dorso di Mezzanotte e si tirò su. Che fosse dovuta alla paura o all'istinto, la sua prontezza nel darsi alla fuga mi fece sperare che, dopotutto, mio fratello non fosse così determinato a morire.

«Uccideteli!», gridò una voce, e qualcuno ci lanciò contro una torcia accesa che roteò nell'aria e atterrò sul prato ai piedi di Mezzanotte. L'erba prese subito fuoco e Mezzanotte si lanciò nella direzione opposta alla cava. Alle nostre spalle si udì un rumore sordo di zoccoli: gli uomini erano saltati sugli altri cavalli ed erano ripartiti al nostro inseguimento, ancora più veloci.

Dietro di noi risuonò un altro colpo di fucile, seguito dal vibrare della corda di un arco. Mezzanotte s'impennò, emettendo un alto nitrito. Damon scivolò, ma riuscì ad aggrapparsi al collo di Mezzanotte, mentre io tiravo le briglie di cuoio, cercando di evitare che entrambi fossimo sbalzati dalla sella. Solo dopo qualche passo all'indietro, Mezzanotte posò a terra tutti e quattro gli zoccoli. Mentre Damon si raddrizzava, vidi una sottile freccia di legno che sporgeva dalla coscia del cavallo. Era una tattica astuta. Da lontano, la folla aveva maggiori probabilità di rallentare il nostro cavallo che di colpire dritto al cuore uno di noi.

Tenendoci curvi sul dorso di Mezzanotte, ci lanciammo al galoppo, passando sotto i rami, e andammo avanti. Era una giumenta robusta, ma era mancina e la freccia si era conficcata proprio nella zampa sinistra. Un rivolo di sangue mi colava dalla tempia, scorreva lungo il collo fino a impregnare la camicia, e la presa di Damon attorno alla mia vita si era pericolosamente allentata.

Tenni duro e spronai ancora Mezzanotte. Contavo sull'istinto, su qualcosa che era al di là del pensiero e della pianificazione. Mi sembrava di poter sentire l'odore della libertà e delle opportunità che ci attendevano, dovevo solo credere che saremmo riusciti a raggiungerle. Tirai le redini e, uscendo dal bosco, guidai la cavalla verso i campi alle spalle di villa Veritas.

In qualsiasi altro giorno di pioggia ci sarebbero state le luci accese nella nostra vecchia casa, le lampade avrebbero dato alle finestre di vetro soffiato la tonalità giallo-arancio del tramonto. Cordelia, la nostra cameriera, sarebbe stata in cucina a canticchiare, e Alfred, il cocchiere di nostro padre, sarebbe stato di guardia, seduto accanto alla porta principale. Io e mio padre ci saremmo fatti compagnia, seduti in silenzio nella sala da colazione. Ormai la tenuta era solo un guscio vuoto: le finestre erano buie e nei terreni circostanti c'era un silenzio tombale. Villa Veritas era vuota solo da una settimana, ma sembrava abbandonata da molto tempo.

Scavalcammo il cancello e atterrammo malamente. Per fortuna riuscii a raddrizzare Mezzanotte, dando uno strattone alle redini talmente violento da far tintinnare il morso di ferro contro i suoi denti. Poi sfrecciammo con un fragore di zoccoli accanto alla villa. Sudai freddo quando attraversammo l'orto coltivato a verbena di Cordelia, con gli steli sottili che ci sfioravano le caviglie.

«Dove ci stai portando, fratello?», chiese Damon.

Udii il rumore degli zoccoli dei cavalli che sguazzavano nel

fango, quando Jonathan Gilbert, il sindaco Lockwood e lo sceriffo Forbes tagliarono lungo la riva del lago in fondo alla nostra proprietà. Mezzanotte rantolò: aveva il muso coperto di schiuma rosata e capii che non saremmo mai riusciti a distanziarli.

All'improvviso, il fischio rauco e lamentoso di un treno ruppe il silenzio del mattino, coprendo il rumore sordo degli zoccoli, il sibilo del vento e lo stridio metallico del caricatore di una pistola.

«Saliremo su quel treno», dissi, affondando i talloni nei fianchi di Mezzanotte. Con un ultimo sforzo, la cavalla prese velocità e si librò sul muro di pietra che separava villa Veritas dalla strada principale.

«Forza, ragazza mia», sussurrai. I suoi occhi erano folli di terrore, eppure corse più veloce che poteva lungo il sentiero fino alla strada principale del paese. All'orizzonte comparve la chiesa carbonizzata: i mattoni anneriti sembravano una fila di denti marci sulla terra coperta di cenere. Anche la bottega dello speziale era stata rasa al suolo. I crocifissi erano appesi a quasi tutte le porte del paese, ramoscelli di verbena intrecciati in ghirlande pendevano dalla maggior parte di esse. Riconoscevo a malapena il posto in cui avevo vissuto per diciassette anni. Mystic Falls non era casa mia. Non più.

Dietro di noi, i cavalli di Jonathan Gilbert e del sindaco Lockwood che si avvicinavano sempre di più; davanti a noi, la sagoma del treno che arrivava in stazione, stridendo sulle rotaie. La schiuma alla bocca di Mezzanotte si stava tingendo di sangue. I miei canini erano asciutti e, leccandomi le labbra secche, mi chiesi se quel costante desiderio di bere sangue fosse dovuto alla mia condizione di "giovane" vampiro, o se mi sarei sentito sempre in quel modo.

«Sei pronto, fratello?», chiesi, dando uno strattone alle redini. Mezzanotte si fermò, lasciandomi appena il tempo di salta-

re giù, prima di crollare a terra, col sangue che le sgorgava dalla bocca.

Un colpo di pistola risuonò forte nell'aria e un fiotto di sangue zampillò dal fianco di Mezzanotte. Afferrai Damon per la vita e saltammo sull'ultimo vagone, appena un attimo prima che il treno partisse rombando dalla stazione, lasciandoci alle spalle le grida di rabbia di Jonathan Gilbert e del sindaco Lockwood.

4

Nel vagone era buio pesto, ma i nostri occhi, che ora riuscivano a vedere attraverso l'oscurità, ci permisero di individuare un sentiero fra i cumuli di carbone. Alla fine raggiungemmo la porta e ci trovammo in quello che sembrava il vagone letto della prima classe. Dopo esserci assicurati che nessuno ci stesse guardando, rubammo da un bagaglio incustodito due camicie e due paia di pantaloni e li indossammo. Non ci calzavano a pennello, ma dovevamo accontentarci.

Mentre ci avventuravamo nel corridoio fra i sedili della vettura passeggeri e il treno sferragliava sotto i nostri piedi, una mano mi afferrò la spalla. Di riflesso, levai il braccio contro il mio aggressore e ringhiai. Un uomo in uniforme da controllore volò all'indietro e sbatté contro la parete del compartimento con un rumore sordo.

Serrai le mascelle per impedire alle mie zanne di uscire.

«Sono desolato! Mi avete spaventato e...». Le parole mi morirono in gola. La mia voce aveva un suono poco familiare. Per una settimana avevo comunicato perlopiù con rauchi bisbigli. Ero sorpreso di quanto suonasse umana. Ma, in realtà, ero molto meno debole e confuso di quanto rivelasse la mia voce. Aiutai l'uomo ad alzarsi e gli sistemai il berretto blu. «State bene?»

«Credo di sì», disse il controllore con voce stordita, dandosi delle pacche sulle braccia per assicurarsi che fossero ancora lì. Doveva avere più o meno vent'anni. Aveva la pelle olivastra e i capelli rossicci. «I vostri biglietti?»

«Oh, già, i biglietti», disse Damon con una voce calma, dalla quale era impossibile capire che solo pochi minuti prima stavamo galoppando verso la morte. «Ce li ha mio fratello».

Gli lanciai uno sguardo furente e lui mi sorrise, calmo, sarcastico. Lo osservai con attenzione. Aveva gli stivali slacciati e coperti di fango e la camicia di lino gli usciva dai pantaloni, ma c'era qualcosa in lui – oltre al naso aquilino e alla mascella decisa, da aristocratico – che gli dava un aspetto regale. In quel momento, lo riconobbi a malapena: quello non era il ragazzo con cui ero cresciuto e nemmeno l'anima in pena che avevo conosciuto nell'ultima settimana. Ora che eravamo scappati da Mystic Falls, diretti a gran velocità verso un punto invisibile e sconosciuto all'orizzonte, Damon era una persona nuova. Una persona serena e imprevedibile. In quell'ambiente poco familiare, non sapevo più se eravamo complici o nemici giurati.

Il controllore riportò l'attenzione su di me, arricciando le labbra mentre si rendeva conto che anch'io avevo un aspetto piuttosto trasandato. Infilai bruscamente la camicia nei pantaloni.

«Eravamo di fretta e...», dissi strascicando le parole, nella speranza che il mio accento del Sud suonasse genuino... e umano. Sgranò gli occhi da pesce con un'espressione scettica, e allora mi tornò in mente un'abilità da vampiro che Katherine aveva usato su di me con grande efficacia: l'ammaliamento. «... E io vi ho già mostrato i nostri biglietti», dissi lentamente, aspettandomi che mi credesse.

Il controllore corrugò la fronte. «No, non me li avete mostrati», rispose altrettanto lentamente, scandendo le parole con molta cura, come se fossi un passeggero duro di comprendonio.

Imprecai in silenzio, poi mi avvicinai, chinandomi verso di lui. «Ma ve li ho fatti vedere prima». Lo guardai fisso finché mi s'incrociarono gli occhi.

Il controllore fece un passo indietro e sbatté le palpebre. «I passeggeri devono avere sempre con sé il biglietto».

Abbassai le spalle. «Be'... *ehm...*».

Damon si mise davanti a me. «I nostri biglietti sono nel vagone letto. Errore nostro», disse, con voce tranquilla e pacata. Non sbatté le palpebre nemmeno una volta, mentre fissava gli occhi socchiusi del controllore.

Il suo viso si rilassò e fece un passo indietro. «Errore mio. Buon viaggio, signori. Sono desolato per l'equivoco», disse con uno strano tono distaccato. Si tolse il cappello e si fece da parte per lasciarci entrare nella vettura riservata ai gentiluomini.

Appena la porta si chiuse alle nostre spalle, afferrai Damon per un braccio.

«Come hai fatto?», chiesi. Katherine gli aveva insegnato a impostare la voce, fissare la vittima negli occhi e costringere il poveraccio a obbedire ai suoi ordini? Serrai le mascelle, chiedendomi se Katherine avesse anche accennato a quanto fosse stato facile per lei soggiogarmi. Mi balenarono in mente i ricordi: Katherine che mi guardava con gli occhi sgranati, implorandomi di mantenere il segreto, di convincere mio padre a smettere di darle la caccia. Scossi la testa, come per cancellare quelle immagini.

«Chi è al comando adesso, fratello?», disse Damon con voce strascicata; poi crollò su un sedile di pelle e sbadigliò, incrociando le mani dietro la testa, come se si stesse accomodando per fare un bel sonnello.

«Vai a dormire adesso? Ti sembra il momento?», esclamai.

«Perché no?»

«Perché no?», ripetei, incapace di trovare altra risposta. Allargai le braccia, indicando con un ampio gesto tutto ciò che ci circondava. Eravamo seduti fra uomini ben vestiti, col panciotto e il cappello a cilindro, che, nonostante l'ora, erano intenti a bere attorno al bancone di legno del bar all'angolo. Un

gruppo di gentiluomini più attempati giocava a poker, mentre alcuni giovanotti in uniforme da ufficiale bisbigliavano, reggendo bicchieri colmi di whisky. Passavamo inosservati in mezzo a quella gente. Non c'erano bussole per vampiri in grado di rivelare la nostra vera identità. E nessuno ci aveva degnato di uno sguardo quando ci eravamo seduti.

Mi accomodai sull'ottomana di fronte a Damon. «Non capisci?», dissi. «Qui non ci conosce nessuno. È la nostra occasione».

«Sei tu quello che non capisce». Inalò a fondo. «Senti quest'odore?».

Il profumo caldo e speziato del sangue mi riempì le narici, e i palpiti dei cuori che battevano attorno a noi risuonarono come il canto delle cicale in una sera d'estate. All'improvviso un dolore bruciante mi lacerò le mascelle. Mi coprii la bocca con le mani, guardandomi furiosamente attorno per controllare se qualcuno avesse notato i lunghi canini che erano spuntati dalle mie gengive.

Damon emise una secca risata. «Non sarai mai libero, fratello. Sei legato al sangue, agli umani. Ti renderanno disperato, affamato. Faranno di te un assassino».

Sentendo la parola "assassino", un uomo con la barba color ruggine e le guance abbronzate si girò di colpo a guardarci. Atteggiai un sorriso benevolo.

«Se continui così finiremo nei guai», sibilai sottovoce.

«Sì, lo so, ma devi incolpare solo te stesso per questo», rispose Damon. Chiuse gli occhi, segnalando la fine della conversazione.

Sospirai e guardai fuori dal finestrino. Avevamo percorso non più di cinquanta chilometri da Mystic Falls, eppure avevo la sensazione che tutto ciò che avevo conosciuto fino a quel momento avesse cessato di esistere. Persino il tempo era cambiato: l'acquazzone era finito e il sole autunnale faceva capoli-

no dalle nuvole rade e sottili, penetrando il vetro che separava il nostro vagone dal mondo esterno. Era strano: anche se gli anelli ci proteggevano dalla luce del sole, indurendo la nostra pelle, quella sfera incandescente e alta nel cielo mi rendeva un po' sonnolento.

Mi sforzai di alzarmi e mi andai a rifugiare negli oscuri corridoi che conducevano da un compartimento all'altro. Passai dalle sfarzose poltrone di velluto della vettura di prima classe alle panche di legno della seconda.

Infine, trovai una cabina letto vuota e mi misi a mio agio: tirai le tende, chiusi gli occhi e aprii le orecchie.

Speriamo che i ragazzi dell'Unione se ne vadano da New Orleans e ci lascino in pace...

Quando avrai visto le belle figliole di Bourbon Street, le tue verginelle della Virginia non ti sembreranno più le stesse...

Dovete stare attenti. Praticano il vudù laggiù, e si dice che in quella città i demoni stiano uscendo allo scoperto per giocare...

Sorrisi. New Orleans sembrava un posto perfetto da chiamare casa.

Mi distesi sul mio giaciglio di fortuna, riuscendo finalmente a rilassarmi e lasciando che il rollio del treno mi cullasse fino a farmi addormentare. Avevo scoperto che mi nutrivo con più gusto dopo una bella dormita.